



Confluenze Creative

Gruppo di Ricerca Cinema & GA | Special Issue | Dicembre 2021

Gruppo Cinema feat.
Gruppo Età Evolutiva



CINEMA
& Co.

in questo numero



01 Perché questo numero

02 L'eleganza del riccio. Creatività e creazione di sé nella crescita

06 Boyhood e Will Hunting. Alleanza terapeutica e compagno adulto

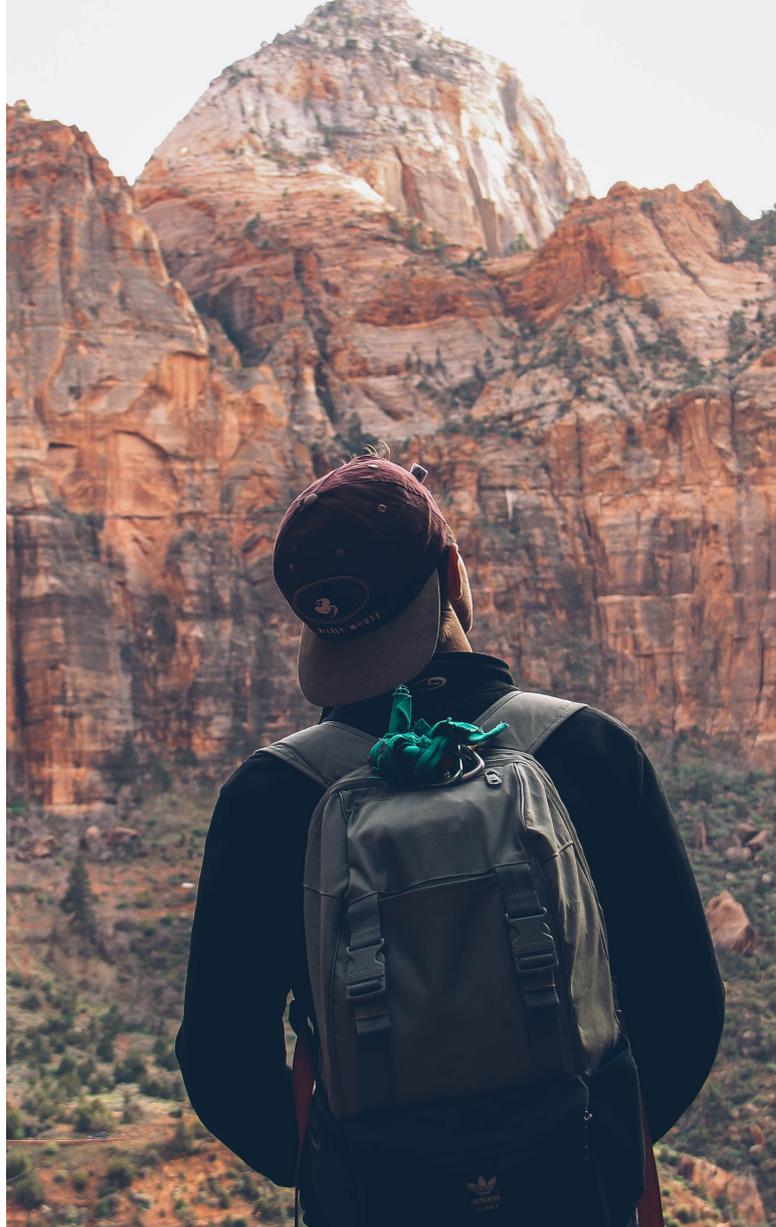
09 Gli anni in tasca. Un messaggio per una GA attenta alla crescita

13 Il gruppo di lavoro sull'età evolutiva



Perché questo numero

Con questa special issue apriamo uno spazio di riflessione con gli altri gruppi di lavoro. Motivate dalla convinzione che non può esserci crescita senza integrazione e viceversa. E partiamo proprio dalla crescita: *perché (o meglio "come") la Gestalt Analitica in età evolutiva?*



La filmografia capace di suscitare riflessioni sull'età evolutiva è sterminata. Alcuni film ci hanno ispirato particolarmente, così abbiamo proposto un dialogo a partire dal cinema ai colleghi del gruppo di lavoro sulla GA in età evolutiva.

Il riccio ci ha permesso di soffermarci sui più svariati temi: la difficoltà del contatto, la sollecitazione dell'energia vitale, l'elaborazione della morte, lo sviluppo dell'autosostegno e l'utilizzo della creatività in terapia.

Boyhood è solo uno tra i capolavori di un regista che ha fatto del tempo un suo alleato, trasformando l'attore feticcio – usato ed esposto – in un compagno di viaggio. Linklater mette sullo schermo un progetto condiviso, una comunione di intenti, fondendo arte e vita, montando materiale cinematografico girato nell'arco di 12 anni in una storia di 165 minuti.

In **Will Hunting – Genio Ribelle**, compare l'indimenticabile Robin Williams nei panni del terapeuta-mentore.

Qui la riflessione condivisa con i colleghi è stata intorno alla costruzione dell'alleanza terapeutica con i più giovani in funzione di un lavoro continuativo ed efficace. Uno degli interventi più innovativi degli ultimi anni è il "compagno adulto", che si colloca in uno spazio transizionale: tra caregiver e giovane, tra giovane e peer, tra teenager e scuola ecc.

Il titolo originale de **Gli anni in tasca** è L'argent de poche. Ed è proprio l'argento vivo degli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in ogni sua forma il protagonista di questo film. Gli anni in cui si comincia a esplorare e a mischiarsi con il mondo: Mercurio – l'argento vivo – rappresenta simbolicamente il solvente che avvia la trasformazione dell'Opus.

Truffaut mostra come l'elaborazione del disagio individuale e familiare passi dalla collettività che se ne prende carico ed evidenzia la responsabilità dell'istituzione scolastica, mettendo in figura l'Altro come partner indispensabile per il superamento delle difficoltà.

La domanda conclusiva quindi è:

qual è il messaggio sociale di un GA attenta alla crescita?

L'eleganza del riccio

Creatività e creazione di sé nella crescita



Parliamo del film Il riccio del 2009 di Mona Achache , tratto dal romanzo di Muriel Barbery, L'eleganza del riccio.

La difficoltà di entrare in relazione con l'altro, le forti difese a sostegno di un sé fragile, la morte come dissoluzione ma anche rinascita. È la storia della scoperta e ri-scoperta di sé e del proprio Sé; una storia d'amore con l'altro per poi tornare all'amore per sé.

Il film si apre con il punto di vista della protagonista, la "piccola" Paloma, che in segreto si presenta al mondo, celandosi dietro una vecchia 8 millimetri, fornendo la sua dissacrante opinione sul futuro e su quello che desidera fare per sottrarsi alle dinamiche deprimenti della "boccia dei pesci", che l'aspetterà diventando grande.

Paloma non è affatto piccola, ha già maturato un'idea, seppur deprimente, di ciò che le riserva il futuro, è capace di una analisi molto ampia delle dinamiche adulte attraverso un'attenta osservazione dei comportamenti umani, andando al di là del semplice vedere. Il fulcro di quest'opera letteraria e cinematografica, è l'atto del vedere che passa attraverso il nascondersi, il mostrarsi, il guardare oltre e l'essere visti.

La metafora utilizzata dalla regista, la telecamera, rappresenta il filtro che Paloma pone col resto del mondo. Attraverso quell'occhio indiscreto si difende da una esistenza che non comprende e che allo stesso tempo le consente di entrare in relazione con l'esterno senza coinvolgimento, senza con-tatto. Si è costruita un mondo tutto suo, intellettuale, sinuoso come un gatto, elegante... quello che le manca è la possibilità di lasciarsi andare al grande dolore che prova, che ha razionalizzato. Sta progettando la sua fine con dovizia e distacco, lo stesso che la rende incapace di sentire, di stare, di desiderare. Sembra che nulla la distolga dalla sua idea e non ha rimpianti o paura, conta i giorni.

Le sue figure di riferimento non sono in grado di vederla e quanto mai di contenerla. Paloma va per la sua strada, ignorata o tollerata. Non ha modelli positivi a cui riferirsi, tanto da non trovare un senso alla sua giovane vita. Qualcosa cambia quando due nuove figure accendono la sua curiosità, la sua energia creativa. Un nuovo femminile, schivo e misterioso, in cui si riconosce. Anche la portiera madame Michelle si nasconde dal mondo dietro la maschera della mediocrità: "ha trovato un bel posticino" e come Paloma, ha smesso di desiderare.

E un maschile diverso, numinoso, attento, rispecchiante, capace di contenere e di restituire una realtà soggettiva trasformata, come un buon terapeuta. Non giudica e accoglie in modo autentico. Sia Paloma che Renée (madame Michelle) sono attratte da questa dimensione altra, inusuale, fuori da schemi preconfezionati.

L'integrazione di parti di sé, finora relegate nell'ombra, consentirà a Renée di abbassare le difese e lasciarsi andare al desiderio, inteso come capacità di attingere al vero sé per incontrare l'altro, il nuovo, il potenziale, di vivere una esistenza piena e non unilaterale. Paloma riuscirà a lasciarsi andare al dolore della perdita, di Renée, riconoscendo il valore dell'esistenza se vissuta appieno, cioè consentendosi di amare, sé stessa e l'altro da sé, in un con-tatto confluyente, fatto di condivisione e ritiro, in un circolo virtuoso in cui l'esistenza si trasforma e vale la pena di essere vissuta. Il regista offre un esempio di questa circolarità nella scena del pesce rosso che alla fine del film torna nelle mani di Paloma "rinato", trasformato, passando anch'esso attraverso l'oblio e l'incontro col nuovo, anche se traumatico, ma attivatore di risorse.

In questo senso la morte non viene intesa come morte (solo) fisica ma simbolica, un viaggio nell'Ade, un contatto con la ricca parte inferiore e con il nostro bambino. Come ricorda Hillman, infatti, "questi stati patologici infantili contengono la futurità".

Nel film ogni personaggio è schermato da proprie difese, infatti la difficoltà generale è entrare in contatto, in relazione, con l'altro.

Paloma: "Madame Michel mi fa pensare a un riccio: all'esterno è bardata di aculei, una vera fortezza ma ho l'impressione che all'interno sia raffinata come quelle bestioline falsamente indolenti, ferocemente solitarie e terribilmente eleganti."

"Tutti siamo dei ricci nella vita, ma il più delle volte senza eleganza".

Quali strumenti utilizza il terapeuta GA dell'età evolutiva per facilitare la relazione e come accendere la curiosità (intesa come energia vitale che sblocca le difese) in un bambino o un adolescente? Come iniziare in GA il processo di creazione di sé di un giovane passando dal sostenere al sostenersi?

Nel film vediamo come Paloma trova sostegno alla sua crescita quando caregivers e figure significative esterne al nucleo la riconoscono e la supportano.

“ **La psicoterapia offre un terreno sicuro per uscire dal nascondiglio, un terreno dove possiamo mostrare le cose indesiderate, brutte indegne di amore che teniamo nascoste e le nostre spropositate speranze**
Hillman, Figure del mito, p. 81

Un bambino viene al mondo come un essere sensoriale: deve essere sostenuto per crescere e deve utilizzare la suzione per ricevere nutrimento. Nel crescere osserva, ascolta e tocca ogni cosa; i suoi sensi sono completamente attivi. Diventa consapevole di cosa il suo corpo può fare e lo usa con entusiasmo. Le sue emozioni sono espresse senza inibizione. Utilizza il suo intelletto a pieno regime per assimilare e imparare cose sul mondo. Utilizza tutte le parti del suo organismo in un modo energico e integrato. Con la crescita vari fattori di sviluppo iniziano a modellare e a dare una forma alla sua esistenza e queste caratteristiche sono spesso limitate e inibite. I bambini hanno bisogno di sostegno interno perché possano esprimere le emozioni bloccate, inoltre tendono ad assumere dentro di sé numerosi introietti negativi, false credenze relative a loro stessi dal momento che non hanno la capacità cognitiva per riconoscere cosa è vero per loro e li riguarda e cosa no. Questi messaggi negativi provocano una frammentazione, inibiscono una crescita sana e sono le radici di un atteggiamento autocritico ed una bassa autostima. Aiutare un bambino a sviluppare un forte senso di sé gli conferisce un senso di benessere e un sentimento positivo verso di sé, oltre a una certa forza interiore necessaria per esprimere emozioni sepolte che potrebbero sabotare il processo curativo. Il lavoro sul nutrimento del senso del sé inizia attraverso l'esplorazione dei sensi e il corpo, ripercorrendo in qualche modo, lo sviluppo relazione dell'individuo; per fare questo viene utilizzato il gioco, l'immaginazione, la creatività e lo humor. Esperienze che riguardano l'ascoltare, il toccare, l'assaggiare, l'annusare e il guardare rappresentano le funzioni di contatto e focalizzano una nuova consapevolezza su di sé; allo stesso modo ciò che riguarda il corpo, la voce e il respiro ancorano l'individuo alle proprie potenzialità.

All'interno dello spazio di gioco il terapeuta conosce il bambino svelando qualcosa di sé, costruendo una relazione di tipo Io-Tu; ciò spesso aiuta a superare la resistenza iniziale e favorisce la fiducia reciproca e la confidenza. Il modo di giocare di ogni bambino fornisce delle informazioni sul suo modo di affrontare la vita, emerge molto del suo processo evolutivo e terapeutico.

La relazione è qualcosa di sottile che richiede di essere nutrita attentamente. Nella stanza della terapia è importante rendersi accessibili e andare incontro al paziente, così come accade nelle scene del film in cui Paloma si relaziona con Madame Michel e Kakuro che diventano degli adulti significativi per lei, rappresentando un mezzo per la conoscenza di sé. Attraverso l'incontro con l'altro ciascuno riconosce parti di sé che precedentemente, o semplicemente in altre situazioni, aveva tenuto nascoste; questo può accadere quando l'altro riesce a portare in figura alcune caratteristiche che erano rimaste sullo sfondo per molto tempo.

Il gioco di Paloma di nascondersi, sia all'interno della casa che dietro la telecamera, nasconde una voglia di farsi trovare/mostrarsi, è come se attraverso l'assenza si ricerchi molto di più l'attenzione su di sé: come nel gioco del nascondino/bubbù settete dei bambini. È molto interessante il percorso parallelo di Paloma e Madame Michel, che attraverso la relazione con Kakuro riescono ad attingere al proprio sé per poi entrare in relazione con l'altro.

Paloma sente di potersi mostrare all'altro, quando percepisce di essere vista nella sua unicità, allo stesso modo di Madame Michel che si mostra, si racconta, con estrema autenticità a Paloma quando decide di riprenderla con la telecamera: entrambe sentono di potersi permettere di aprirsi all'altro perché percepito come luogo sicuro. Ciò che avviene in terapia è molto simile: il terapeuta incontra il bambino o l'adolescente lì dov'è, accetta tutto ciò che viene portato e accoglie le peculiarità dell'altro, provando ad entrare nel suo mondo e valorizzarne le caratteristiche.

Paloma utilizza il disegno chiuso nel suo piccolo rifugio, la sua stanza, come auto conforto: da disegni bidimensionali arriva a creare piccole opere tridimensionali, sinonimo di un passaggio evolutivo. Come la creatività può essere integrata a supporto nella terapia con i più piccini e con i ragazzi?

La sfera della creatività ricopre un ruolo trasversale in tutte le azioni del processo terapeutico, quindi non solo il disegno, la manipolazione dell'argilla, il gioco della sabbia sono mezzi per stimolare la creatività, ma ogni gioco, riflessione e immaginazione attinge alla creatività del paziente e del terapeuta. Ogni seduta è un delicato fondersi tra ciò che accade dentro al terapeuta e ciò che succede all'interno del bambino. Le immagini e la creatività, più in generale, possono essere usati in modi diversi e per svariati scopi; l'atto del disegnare, della manipolazione dell'argilla e il gioco della sabbia sono potenti espressioni del sé e aiutano a stabilire la propria identità, oltre ad offrire un canale di espressione delle emozioni.

Il fare, inteso come atto creativo, consente di dare voce alle emozioni attraverso il corpo, l'atto grafico, in maniera autentica, al di là del controllo; ciò permette successivamente di dare voce alle emozioni, di narrarle. Attraverso la narrazione le emozioni vengono inserite all'interno di una narrazione che ci parla del paziente e della sua storia, di ciò che sta portando nella stanza di terapia, tale processo consente di maturare consapevolezza del proprio sentire.

Il disegno di Paloma è un disegno narrativo in cui alcune immagini in sequenza danno vita ad una storia animata, oppure attraverso una figura viene raccontato il giorno appena trascorso, come una sorta di diario: viene costruito un conto alla rovescia che conduce al giorno del suo dodicesimo compleanno, giorno in cui ha deciso di mettere fine alla sua vita per sottrarsi al destino della "boccia dei pesci".

Paloma: "...Da molto tempo so che la destinazione finale è la boccia dei pesci: un mondo in cui gli adulti passano il tempo a cozzare come mosche contro lo stesso vetro (...) Io nella boccia non ci vado, è una decisione ben ponderata (...) Il Go non è un equivalente degli scacchi: negli scacchi bisogna uccidere per vincere, invece, uno degli aspetti più belli del Go è che per vincere bisogna vivere ma anche lasciar vivere l'avversario. La vita e la morte sono solo le conseguenze di una costruzione più o meno solida e quello che conta è costruire bene". In questi due stralci di dialoghi è possibile osservare la sagace capacità di Paloma nel dare voce e corpo alle sue emozioni attraverso un'immagine nel primo caso e, attraverso il gioco del Go, nel secondo caso.

I disegni di Paloma si trasformano attraverso la relazione, non è un caso che costruisca delle immagini tridimensionali proprio degli adulti diventati per lei significativi: Madame Michel e Kakuro. L'immagine relativa a Madame Michel è molto evocativa: un foglio piegato, all'esterno del quale c'è la maniglia di una porta e, aprendola, è possibile accedere al mondo di Madame Michel.

Il tema della morte fisica e psicologica si staglia in figura su uno sfondo nevrotico-patinato.

Come elaborare questo tema in psicoterapia GA con i più piccoli?

Le tecniche proiettive utilizzate (disegni, argilla, fantasie, racconti di storie, scene nella sabbia, musica e marionette) consentono ai bambini di esprimere i loro sentimenti più profondi in modo non minaccioso spesso divertente. Il terapeuta deve avere comprensione di una miriade di questioni coinvolte nella perdita traumatica e determina quali siano quelle indispensabili da affrontare. Deve farlo gradualmente anche quando il tempo è poco, per permettere al bambino di sentirsi al sicuro e di svelare lentamente parti di sé. Il terapeuta deve aver cura di non essere intrusivo, di non spingere il bambino a fare o a esprimere qualsiasi cosa a cui egli sia resistente. La resistenza indica solitamente che il bambino non ha abbastanza auto-supporto per gestire il materiale presentato.

Anche se il terapeuta può avere degli obiettivi o dei programmi, le aspettative possono essere tossiche. Il terapeuta deve essere infinitamente sensibile nei riguardi del bambino.

Il prerequisito di ogni lavoro è stabilire un qualche tipo di legame relazionale, la relazione verrà costruita in ogni seduta. Il contatto deve essere ogni volta presente e il terapeuta deve osservare attentamente la rottura del contatto, generalmente evidente nel momento in cui il bambino perde energia. Al bambino deve essere consentito di ritirarsi dal contatto quando necessario, è responsabilità del terapeuta essere pienamente in contatto col bambino a prescindere dall'incapacità del bambino ad esserlo. Il terapeuta incontra il bambino con rispetto in qualsiasi modo lui o lei si presenti, senza aspettarsi una particolare risposta. Deve essere delicato, autentico, rispettoso senza diventare invischiato o confluyente con lui o con lei.

I bambini non sanno come soffrire e spesso sono confusi dai vari sentimenti che sentono dentro di loro. Le metafore che emergono dalle tecniche proiettive offrono una distanza sicura per il bambino, consentono al terapeuta di aiutarlo con delicatezza ad appropriarsi dei sentimenti che ci sono. È grazie a questa appropriazione che il bambino può attraversare il processo di elaborazione del lutto. I terapeuti che lavorano con i bambini hanno il privilegio di avere l'opportunità di aiutarli a superare i difficili passaggi della loro vita.

Paloma: "Allora è così? Di colpo tutto si ferma! È questo morire: non rivedrete più quelli che amate, non rivedrete più quelli che vi amano. Se è questo morire è proprio la tragedia che dicono (...) Quello che conta non è morire, ma quello che si fa nel momento in cui si muore. Renè, lei cosa faceva al momento di morire? Era pronta ad amare!"



Boyhood e Will Hunting

Alleanza terapeutica e compagno adulto



"L'attimo è come fosse sempre ora"

Nicole: "Sai come quando qualcuno ti dice cogli l'attimo? Non lo so, io invece credo che succeda il contrario, nel senso che è l'attimo che coglie noi".

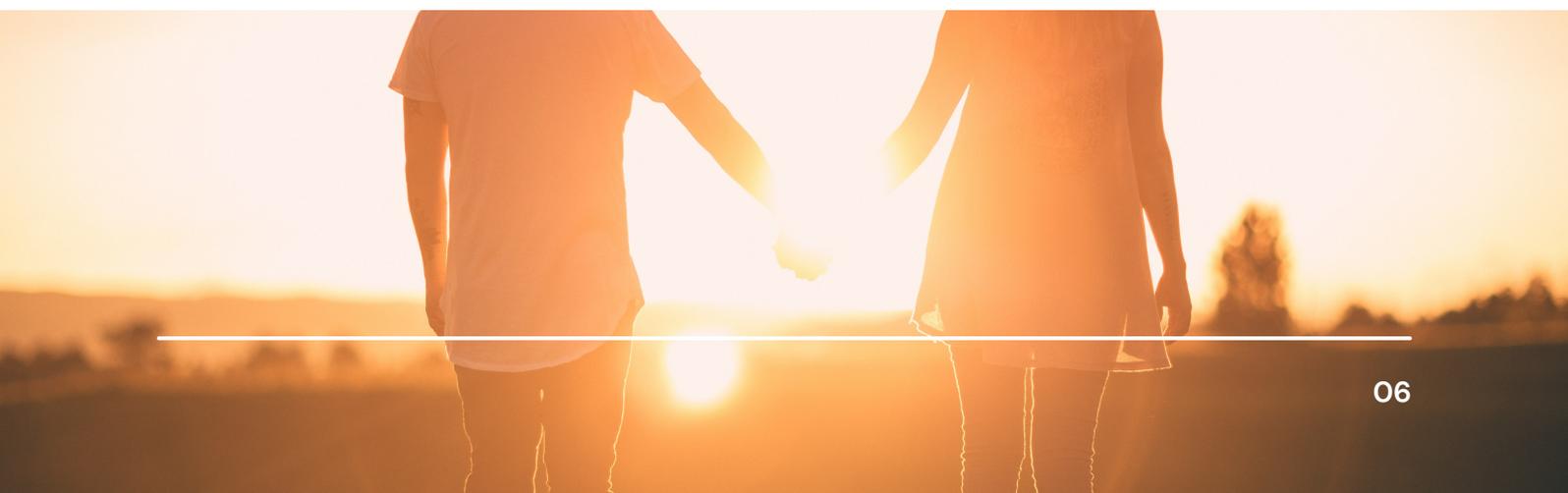
Mason: "Sì... sì, lo so, è una costante! L'attimo è come se fosse sempre ora, no?"

Queste le ultime battute del film Boyhood ed è Mason, il personaggio principale ormai diciottenne, che pone una domanda (che suona più come un'affermazione) con un sorriso spensierato ma consapevole, come se cogliesse in quel momento l'insegnamento che questo film vuole lasciare ai protagonisti della storia ma soprattutto agli spettatori.

Vivere l'ora, l'adesso, costituisce un cardine della psicoterapia gestaltica: "il momento presente rappresenta l'unità di elaborazione fondamentale delle esperienze che possono condurre a un cambiamento terapeutico" (Stern).

Ciò che rende il momento presente realmente significativo e in grado di generare un cambiamento nel corso della vita degli individui è l'intersoggettività, ossia l'entrare in contatto da parte di due menti che si incontrano. Tuttavia, come ci mostra anche questo film, riuscire a stabilire un reale contatto con l'altro, soprattutto in una fase di vita delicata come quella della "fanciulezza" (boyhood), rappresenta una sfida costante, caratterizzata dalla spinta ad esprimere sé stessi e soddisfare i propri bisogni e al contempo il desiderio di riconoscimento da parte dell'altro, della società.

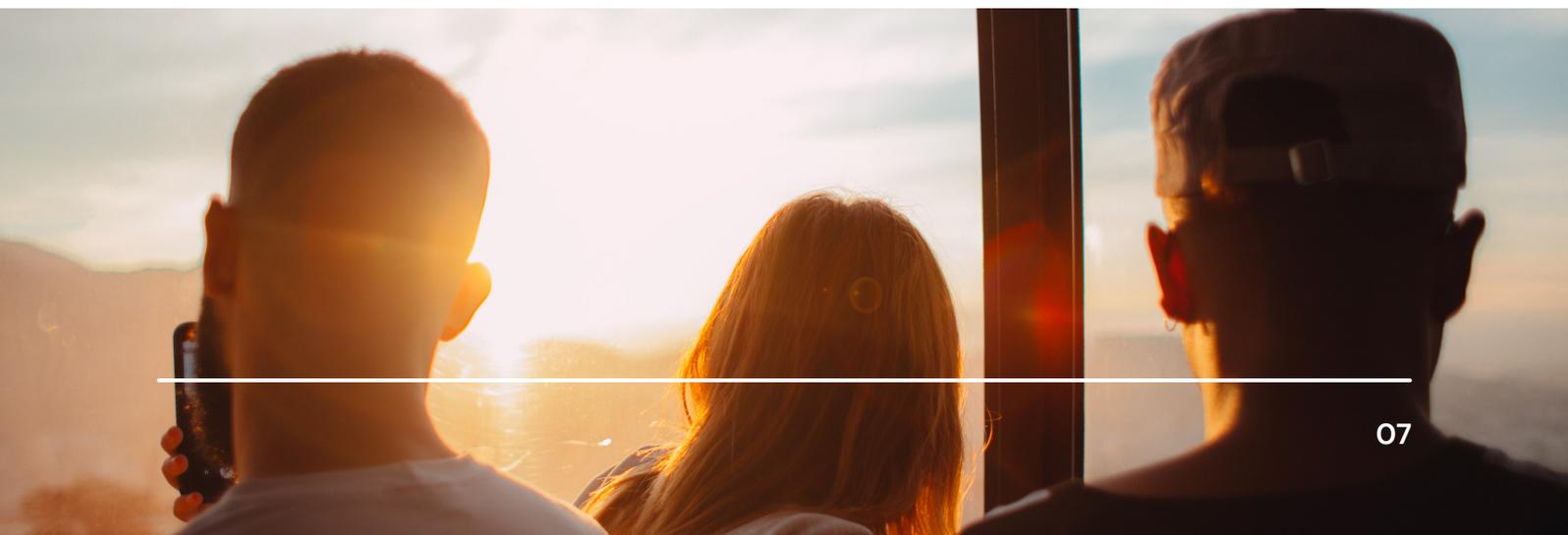
Boyhood è una pellicola d'eccellenza, come evidenziato anche dai molti premi ricevuti; costituisce, infatti, un unicum nella storia cinematografica: i 12 anni raccontati nel film corrispondono effettivamente a 12 anni di riprese, in cui gli attori, che rimangono sempre gli stessi, crescono di anno in anno, permettendo a noi spettatori di immergerci in questa pellicola che risulta così realistica da farci a volte dimenticare che sia "solo" un film.



Lo sguardo che ci guida durante le quasi tre ore di film è quello di Mason: figlio minore in una famiglia con i genitori separati e una sorella poco più grande di lui. Facilmente entriamo in empatia con il giovane protagonista: sensibile, apparentemente insicuro rispetto ad una sorella che invece sembra tenace e tosta sempre, sicuramente curioso di capire come funzionano il mondo e le cose che lo abitano (il film comincia proprio con una sua ipotesi strampalata sull'origine delle api!). Nei minuti che scorrono emerge sempre più il desiderio di Mason di trovare il suo posto nel mondo, un posto che non sia banale ma che allo stesso tempo non lo faccia sentire giudicato dagli altri. È in lotta con il suo sentirsi e voler essere diverso ma allo stesso tempo il suo bisogno di sentirsi accettato e gratificato dal suo ambiente. È in questi aspetti che sembra proprio di trovare la messa in scena del pensiero di Perls: "Nessun organismo è autosufficiente. Ha bisogno del mondo per la soddisfazione dei propri bisogni". È il gioco costante della vita, fatto di tentativi continui di regolazione e autoregolazione in relazione a noi stessi e all'ambiente. Del resto l'infanzia e l'adolescenza rappresentano anche nella visione junghiana la fase di vita in cui l'individuo è alle prese con il difficile compito di differenziazione dall'altro (in primis dalle figure genitoriali) alla ricerca del proprio Sé, della scoperta e attuazione della propria identità, gettando le basi del lungo processo di individuazione. Più volte nel corso del film viene detto a Mason di trovare in sé stesso quella capacità speciale che possa farlo distinguere. Con il passare degli anni trova la sua strada nella fotografia, strumento che, concretamente e simbolicamente allo stesso tempo, gli permette di portare nel mondo il suo modo unico e diverso dagli altri di vedere le cose. Alla fine, anche il mondo riconosce la sua "dote".

Il regista, infatti, sceglie di regalare agli spettatori una conclusione positiva e ottimistica: dopo le tante peripezie vissute dal ragazzo (separazione dei genitori, trasferimenti continui, padre assente-presente, madre che si accompagna con uomini violenti, critiche e accuse da parte degli altri) finalmente viene riconosciuto ufficialmente il suo talento dagli organi sociali competenti (il collage, in questo caso) e Mason sembra poter finalmente trovare il suo posto nel mondo.

Tuttavia, per quanto questo film sia realistico, la vita non sempre regala un futuro roseo ai ragazzi che incontrano difficoltà lungo il loro cammino. Ed è proprio in queste occasioni che la figura del compagno-adulto potrebbe fare la differenza. Mason, per sua natura e per la fiducia che alcune persone gli infondono (il padre, primo fra tutti, a dispetto di quello che emerge nelle prime scene), cerca e scopre dentro se stesso quell'energia che gli permette, sperimentandosi e mettendosi spesso in gioco, di crescere e affermare se stesso. Ma non è sempre facile, anche per gli adulti che realmente desiderano sostenere un figlio, un allievo o un giovane amico in difficoltà, riuscire ad entrare in una sintonia tale che gli permetta di aiutarlo ad accedere alle sue potenzialità e capacità per affrontare gli ostacoli della vita cercando di raggiungere degli obiettivi. Il compagno adulto, similmente al terapeuta (con strumenti e setting molto differenti), ha come scopo principale quello di far accedere il giovane alle sue risorse interne, permettendogli di conquistare, nei limiti delle possibilità del caso, un senso di autoefficacia che gli consenta di muoversi con maggiore sicurezza nel proprio ambiente.



"A te la mossa, capo"

Un altro spunto in questo senso ci viene offerto dal film *Will Hunting - Genio ribelle*. Momento catartico nel film (e nella vita del giovane Will) è l'ormai celebre discorso che fa Sean, interpretato da un favoloso Robin Williams, dopo un incontro/scontro molto acceso con il ragazzo: "... Personalmente, me ne strafrego di tutto questo, perché, sai una cosa, non c'è niente che possa imparare da te che non legga in qualche libro del cazzo. A meno che tu non voglia parlare di te. Di chi sei. Allora la cosa mi affascina. Ci sto. Ma tu non vuoi farlo... vero, campione? Sei terrorizzato da quello che diresti... A te la mossa, capo" (per citarne solo la parte finale).

Ed ecco che la strada si apre, che viene offerta a Will un'occasione di cambiamento, un invito a vivere e fare esperienza reale della vita, a gioire e soffrire, a rischiare, perdere e vincere.

In quel momento avviene un importante contatto tra i due protagonisti, ma soprattutto, attraverso le parole di Sean, Will può accedere al proprio mondo interiore e cominciare, veramente, a relazionarsi con l'ambiente circostante e interagire con l'altro, senza schermarsi dietro la sua saccenza e apparente arroganza.

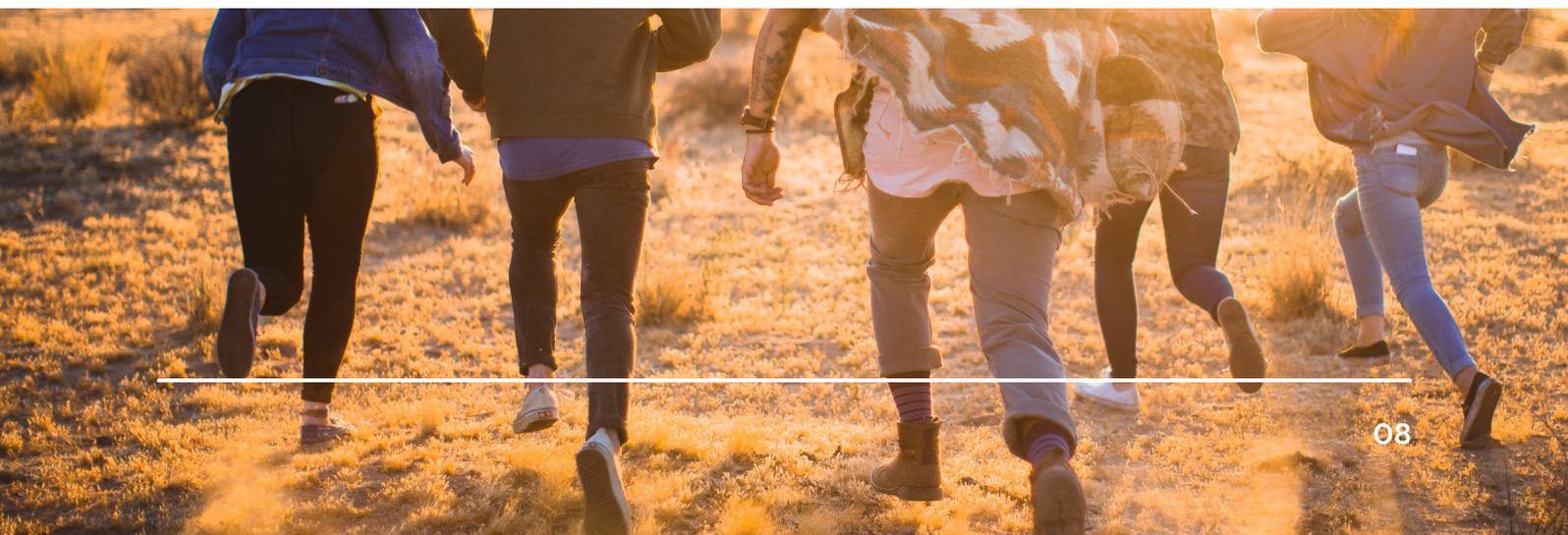
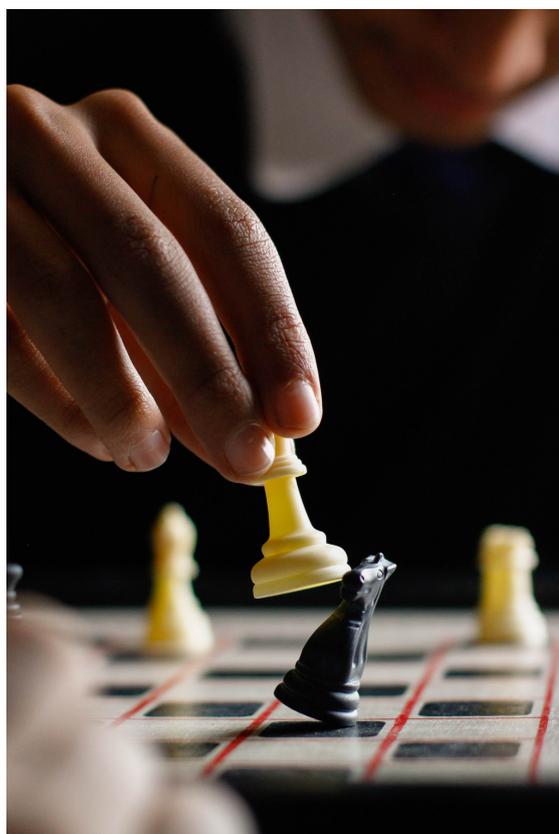
A Will viene offerto un ponte che lui sceglie di attraversare per cominciare a sfruttare le sue risorse, la sua eccezionale genialità ma anche la sua profonda sensibilità.

Immaginiamo quale sarebbe stata l'alternativa per Will qualora non avesse incontrato Sean...

Qual è stata e qual è l'alternativa per i molti giovani di ieri, di oggi e di domani, che non hanno questa fortuna?

Il compagno adulto, sfruttando la peculiarità del suo ruolo in uno spazio che è familiare da un lato e amicale dall'altro, fatto di impegno ma anche di gioco, ha la possibilità di creare una relazione unica con il giovane, facendolo sentire al sicuro ma allo stesso tempo stimolato al cambiamento e alla realizzazione di sé stesso.

“ L'adolescenza e la giovane età adulta sono caratterizzate in modo particolare dal profondo conflitto tra bisogni sociali e individuali. Questo conflitto alla base dello sviluppo della personalità, può generare l'integrazione o uno stato nevrotico di scissione. La ricerca dell'equilibrio è un compito arduo, soprattutto per i ragazzi e le ragazze, a maggior ragione se con difficoltà cognitive e/o sociali oggettive.



“Gli anni in tasca” di Truffaut

Un messaggio per una GA attenta alla crescita

Gli anni in tasca è un inno in immagini alla forza dell'infanzia, che custodisce la speranza e la linfa per la costruzione del futuro; per fare anima e per fare il mondo. Già dalla sequenza iniziale ci troviamo di fronte questa evidenza: una frotta di bambini corre a rotta di collo lungo gli stretti viottoli della cittadina di Thiers, creando una gioiosa confusione che dà anima alle strade del soporifero centro urbano (cfr. [Ultima Razzia](#)).

Per riconsegnare all'infanzia la sua energia e per riconoscerne la forza intima, Truffaut evita lo schema del film a episodi per comporre un racconto corale, delicato e potente nelle sue sfumature. «Da anni mi interesso alle storie vere che riguardano l'infanzia. Fatti diversi raccolti nei giornali, confidenze, ricordi, tutto alimenta la mia curiosità. L'argent de poche doveva essere il titolo di una raccolta di novelle, alla quale ho rinunciato per ricavarne la sceneggiatura del film. Per evitare la formula del film a episodi, ho mescolato le azioni e i personaggi di queste storie» (Dalle note di regia di François Truffaut).

L'infanzia – quella reale, presente o perduta nel tempo, e quella simbolica, radicata in ciò che possediamo di più vitale – rappresenta il vaso archetipico a cui la vita e la crescita attingono. Sotto la sua luce, nel film troveremo diverse forze in contrapposizione e in armonia, come la tentazione del furto (già importante nei 400 colpi), la menzogna, il fascino per ciò che è proibito, la sessualità, l'innocenza, e il potere fiabesco e surreale di vicende e personaggi bambini. Negli Anni in tasca, Truffaut sembra superare il realismo sentimentale e sociale che accompagna le vicende del suo alter ego Antoine Doinel, per indulgere in un magico meticcio tra realismo e surrealismo.

Ma l'infanzia, per Truffaut, non è un mondo protetto e paradisiaco. Gli adulti non sempre riescono ad ascoltarla, a prestarle fede e a prenderne forza e speranza. L'infanzia degli Anni in tasca (come già quella dei 400 colpi) è anche un mondo duro e pieno di difficoltà, di solitudini e di spaventi, dove ciascun bambino impara la vita sperimentandone delusioni e frustrazioni.

Per far sì che la forza e le energie dell'infanzia possano continuare a infondere vita e coraggio, è necessario vederle e accoglierle. Negli Anni in tasca, sarà importante che gli adulti notino i bambini; nel film l'unico adulto che li riesce quantomeno a intravedere è il maestro Richet. Richet entra in sintonia con i più piccoli, ne intercetta le paure, le domande, i dubbi, ne comprende lo spaesamento. Questa unione tra il mondo dei bambini e il mondo degli adulti è la stessa che troviamo nella stanza della terapia.

Chi gode dell'opportunità di vivere la psicoterapia sia con i bambini che con i pazienti adulti, non può fare a meno di meravigliarsi notando la straordinaria capacità dell'anima di mettere in gioco le risorse migliori e più adatte al cambiamento possibile, per la guarigione e, infine, per la crescita. Chi gioca in terapia con un bambino, accompagnandolo nell'affrontare paure e dubbi, partecipa alla sua crescita, ma, allo stesso tempo, contribuisce a migliorare il mondo.

Se tutti noi emergiamo da una matrice collettiva, se gettiamo radici in un'anima archetipica che ci accoglie e spinge, allora, facendo crescere anche solo un piccolo frammento di essa (anche un solo bambino, anche solo un gioco, persino il più semplice e spensierato), noi accresciamo l'umanità e il mondo. Un antico mito racconta che il dio Shiva avrebbe creato il mondo in una danza, giocando; così, chi gioca assieme a un bambino in difficoltà continua la Creazione, ne tramanda e arricchisce il racconto.

«Giocare in terapia con un bambino credo sia la strada naturale, principale e più efficace per favorirne il cambiamento e aiutarlo a superare le difficoltà. Giocare insieme consente al paziente e al terapeuta di diventare una coppia (il “terzo” della terapia). La coppia terapeutica avrà una propria identità, delle risorse nuove, diverse da quelle del bambino o del terapeuta presi singolarmente, e potrà guardare alla vita, agli altri, ai genitori, alle situazioni problematiche, ai sintomi e persino alla malattia, da un punto di vista differente di cui ciascuno diverrà consapevole. Come terapeuta so di essere diverso quando penso a me solo, nella stanza di terapia (magari per scrivere qualche appunto o pensare ad un incontro appena terminato), da quando gioco con un bambino, e sono ancora diverso quando gioco con bambini differenti. Ciò che cambia, sento, non è solo la mia tecnica capace, nel migliore dei casi, di adattarsi alle esigenze e alle peculiarità di ogni bambino, ma la natura della coppia terapeutica di cui, incontro dopo incontro e bambino dopo bambino, faccio parte. Ciò che la coppia è e fa in terapia, agisce su ciò che sono io come terapeuta allo stesso modo in cui agisce sul bambino» (Passaro, 2017, pp. 16-17).

Un racconto terapeutico con Gli Anni in tasca

*Un giorno – io e Piero eravamo compagni di terapia da quasi un anno – l’educatrice che lo accompagnava ai nostri incontri mi chiese qualche minuto per raccontarmi “l’ultima bravata” del bambino: quella mattina, a scuola, aveva chiesto di andare in bagno ed era tornato in classe nudo, con tutti i vestiti sul braccio e le scarpe in mano; la sua insegnante si era molto arrabbiata e lo aveva sgridato, mentre lo rivestiva, tra i risolini e l’eccitazione dei compagni. Quando, cominciato l’incontro, ho chiesto a Piero perché lo avesse fatto, ha risposto, con un sorriso soddisfatto, guardando distratto un punto della stanza, come se pensasse ad alta voce e non mi avesse sentito: «Mi hanno visto tutti!».

Ripensando a quell’episodio, accingendomi a scrivere della nostra terapia, ho ricordato una scena del film *Gli anni in tasca* di François Truffaut. Il regista francese racconta di una bambina, Sylvie, pressappoco dell’età di Piero, che sta per uscire di casa, con i genitori, per andare al ristorante. Sylvie vorrebbe portare con sé la sua borsetta/peluche ma i genitori non vogliono perché è sporca e non è adatta al bel vestitino che indossa per l’occasione; cercano, così, di dissuaderla proponendole un’elegante borsa della mamma (“Così tutti penseranno che sei mia moglie!”, le dice il padre, con voce complice, mentre gliela mostra). La bambina resiste a ordini e lusinghe e, di fronte alla minaccia di essere lasciata sola a casa, risponde che non fa niente: vadano pure senza di lei. I genitori vanno via lasciandola a casa senza cena. Sylvie, rimasta sola, serra la porta e nasconde le chiavi; si affaccia alla finestra con un megafono che il papà usa per il suo lavoro in polizia, e comincia a urlare al cortile condominiale che ha fame, che i genitori sono andati al ristorante senza di lei, che l’hanno lasciata a casa chiudendo la porta dall’esterno. I vicini, affacciati dai loro appartamenti, stupiti e scandalizzati, preparano un cesto pieno di cose da mangiare e lo calano, attraverso una carrucola improvvisata, davanti alla sua finestra. La bambina, soddisfatta, abbranca il cesto e lo porta con sé su una poltrona. Lì, mentre vaglia le cose buone che contiene, dice, tra sé e sé, come se pensasse ad alta voce: «Mi hanno vista tutti!»; proprio come Piero.

Questi due episodi raccontano bene ciò che Piero (l’ho imparato col tempo, conoscendolo) chiedeva alla terapia, agli adulti, agli altri bambini, ciò che desiderava, di cui sentiva il bisogno in maniera intima e autentica: «Voglio essere visto! Ho bisogno che vi accorgiate di me!».

La scelta di proporre una finzione narrativa, come la scena immaginata da Truffaut, ci permette di avvicinare un aspetto molto sofferente e, a volte, drammaticamente difficile e doloroso per un bambino e la sua famiglia, per mezzo di sensazioni ed emozioni meno forti o, addirittura, piacevoli: l’episodio di Sylvie è raccontato con maestria, avvicinando lo spettatore con inquadrature studiate, un commento musicale e situazioni divertenti e coinvolgenti. Sylvie non appare mai dispiaciuta o triste, ma si comporta con malizia e determinazione. La scena accade in poco tempo e ha l’immediatezza e l’irrealità di un sogno.

La finzione narrativa, proprio come accade al bambino che disegna, racconta o gioca in terapia, ci tiene al sicuro (tutto avverrà sullo schermo o su un foglio), e consente di prepararci per affrontare quanto più ci spaventa o fa soffrire, per fare qualcosa di ciò che ci hanno fatto, abbiamo vissuto, patito o fatto patire.

*Branco tratto e adattato dal libro *Il Disegno Narrativo Condiviso: disegnare e raccontare nella psicoterapia con i bambini*, Gianluigi Passaro, Roma, Armando Editore, 2017, pp. 125-131.

«Mi hanno visto tutti!» ci fa riflettere su cosa possa nascondere (custodire) il comportamento di un bambino, sul messaggio portato agli adulti che potranno ascoltarlo ma che, spesso, rischiano di restare sordi se lo considereranno soltanto un comportamento da rimproverare, che dà disturbo, scandalizza, o, peggio, solo un sintomo e una malattia.

Un bambino per sentire di esistere ha bisogno di essere visto e amato; è una necessità così forte da giustificare la sua soddisfazione anche attraverso il sintomo e il malessere. Un bambino quando “si comporta male”, disubbidisce, provoca o delude gli adulti, spesso desidera semplicemente nascondersi per far sì che gli altri si sforzino nella sua ricerca, per essere sicuro che tengano a lui, che lo vogliano. È come se, inconsciamente, si allontanasse dal bambino e dal figlio ideale che vorrebbero i grandi per metterli alla prova, per testare la loro sicurezza e la “gratuità” del loro affetto. Un bambino, ci suggerisce Winnicott, anche quando gioca, si nasconde sempre per essere trovato (Winnicott, 1965).

La possibilità di nascondersi ed essere trovati ha a che fare con la problematica della perdita dell’oggetto amato, con la sua sopravvivenza e costanza nel mondo interno, e garantisce al bambino il senso di continuità e di identità: «Anche quando mi comporto male e sono cattivo, anche quando sbaglio, non perderò l’amore dei miei genitori né la loro protezione»; «Anche se a volte mi comporto male, sbaglio o deludo i miei genitori, avrò il loro amore e il loro sostegno perché mi amano per come sono e non per quello che riuscirò a fare».

L’importanza di gestire la perdita dell’oggetto amato, senza subirla passivamente, ci porta allo sviluppo psicologico del bambino, e della coppia madre-bambino, fin dall’inizio della vita e nei primi mesi. Basti pensare alla dialettica madre-bambino descritta da Winnicott, ai suoi concetti di onnipotenza infantile, di presentazione dell’oggetto da parte della madre e di illusione, attraverso cui il bambino ha la sensazione di creare e ricreare l’oggetto, di gestire l’assenza materna senza cedere alle angosce impensabili che minaccerebbero la sua continuità e la sua esistenza psicologica (Winnicott, 1965, 1969), oppure alla descrizione che dà Freud del nipotino Ernst alle prese con il celeberrimo gioco del rocchetto con cui affronta l’allontanamento temporaneo della madre (Freud, 1920).

Un bambino che si comporta male, dispotico o tirannico, dunque, non è un bambino patologico, ma tiene sotto controllo i genitori e gli adulti significativi, impedendo loro di trascurarlo o di abbandonarlo. Tuttavia, ciò che all’inizio potremmo vedere come un atteggiamento, inciderà, col tempo, sulla sua organizzazione psichica e sulla percezione dell’identità. Paradossalmente, il bisogno di essere visto e amato potrebbe portarlo ad ottenere il biasimo degli altri, lasciandolo più solo.

È necessario che gli adulti significativi – seguendo l’esempio del maestro Richet – assumano parte del disagio emotivo e psicologico portato dal bambino. Quando un genitore riconosce come propria una parte del disagio manifestato dal figlio, acquista maggiore responsabilità e protagonismo e il bambino diviene più libero di essere e di esistere: può, finalmente, essere visto. Così il sistema familiare ridistribuisce pesi ed equilibri per trovare nuovi punti di incontro e nuove soluzioni possibili.

Piero si presenta al primo incontro desideroso di conoscermi e giocare. Ha nove anni, una corporatura minuta che lo fa apparire più piccolo della sua età, un viso chiaro e luminoso, capelli corvini pettinati “a spazzola”, con cura, spalle piccole e spioventi che terminano in braccia e mani minute con cui gesticola continuamente. Indossa vestiti non costosi ma carini, un pantalone rosso, una t-shirt con dei disegni vivaci e delle scarpe da ginnastica. Ha occhi neri, vispi, e l’aria maliziosa e birichina che rasenta la sfida. Non è per nulla intimorito dalla mia presenza e chiede subito all’educatrice che lo ha accompagnato di lasciare la stanza perché vuole cominciare a giocare con me. Appena soli, Piero esplora la grande stanza e i giochi; non risponde alle mie domande, né sembra prestarmi attenzione mentre gli dico il mio nome, chi sono e cosa faccio, e cerco di dialogare sui motivi che ci hanno fatto incontrare. “Va bene, basta lezioni adesso! Giochiamo!”, dirà sorridendo, mentre cerca il mio sguardo per la prima volta. Piero frequenta la quarta elementare. Sin dalla nascita vive con i nonni materni e la bisnonna in una casa di campagna distante alcuni chilometri dalla periferia della città. La madre ha una lunga storia di dipendenza da droghe e alcool, ha vissuto per molto tempo in comunità terapeutiche e centri di recupero e non è in grado di prendersi cura del bambino. Il padre ha subito diverse condanne per risse, lesioni aggravate, furti, spaccio di stupefacenti e, attualmente, è agli arresti; Piero, negli ultimi due anni, ha potuto frequentarlo una volta a settimana durante incontri protetti. Attualmente, l’Assistenza Sociale ha ritenuto opportuno interrompere gli incontri a causa del comportamento del padre considerato nocivo per il bambino.

La madre frequenta saltuariamente la casa dei propri genitori e convive con un uomo (che seguirà in Egitto, paese di origine di quest'ultimo, allontanandosi da Piero per più di un anno).

Piero ha mostrato sin dall'inizio della scuola elementare un comportamento difficile da gestire dagli insegnanti. È descritto come «violento, irrequieto e iperattivo, pericoloso per sé e per gli altri alunni». In più di un'occasione ha ferito i compagni di classe o se stesso con graffi, morsi e oggetti. Dall'inizio di quest'anno scolastico è affiancato da una maestra di sostegno. Anche a casa, con i nonni e la bisnonna, Piero presenta un comportamento provocatorio e aggressivo. Dalla sua nascita i nonni sono affiancati dai Servizi Sociali e, da un anno, da un'educatrice che incontra il bambino due volte a settimana; sarà lei ad accompagnarlo in terapia per il nostro incontro settimanale.

[...] È a questo punto, dopo tre anni di scuola elementare molto difficili sia per il bambino che per le insegnanti, che l'Assistenza Sociale ha chiesto che si optasse per un intervento psicoterapeutico con Piero e un intervento psicoeducativo prestato ai nonni e ai genitori.

Dopo aver incontrato la nonna e la bisnonna, Piero, l'educatrice e la madre, e dopo aver contattato telefonicamente l'assistente sociale e le maestre, ho potuto constatare come tutti fossero preoccupati soprattutto dal comportamento del bambino, dall'impossibilità di contenerlo e gestirlo in classe e a casa, spaventati che potesse diventare un ragazzo e un uomo violento e delinquere, ripetendo, senza possibilità di affrancarsene, la storia paterna.

Il comportamento oppositivo e provocatorio, l'aggressività fisica e verbale, la difficoltà nel contenerlo, nell'educarlo e nel farsi ubbidire, avevano sfibrato la famiglia ed esaurito risorse e disponibilità verso Piero. I sintomi del bambino erano diventati l'unica cosa visibile: l'unica da cambiare, su cui lavorare per "migliorarlo".

In una situazione familiare così complessa, sofferente e difficile, i bisogni intimi, affettivi, di contenimento, di crescita e formazione identitaria in un contesto supportivo e nutriente di Piero restavano invisibili a tutti. Il sintomo esterno era così forte e intenso da nascondere agli occhi degli adulti la sua sofferenza.

In un'altra scena del film *Gli anni in tasca*, Truffaut racconta di due donne che discutono sugli accadimenti che hanno coinvolto diversi bambini del quartiere, tra piccoli furti, maltrattamenti, aperte ribellioni e furbie; al culmine del dialogo, una di loro afferma: «I bambini, spesso, non sono felici». È un cambiamento di prospettiva che, dal mondo esterno, ci fa piegare lo sguardo sul mondo interiore dei bambini e dell'infanzia: un bambino che "si comporta male" non è un bambino patologico, da curare, correggere o biasimare. Il suo comportamento deve rendere noi adulti maggiormente sensibili nell'ascoltarlo e incontrarlo nei suoi bisogni, per quanto a volte possa essere difficile e penoso, in ciò che possiamo dargli e non solo in ciò che dovrebbe fare o essere.

Il percorso terapeutico di Piero è durato tre anni, durante i quali ho incontrato periodicamente gli insegnanti, i nonni e la madre, l'educatrice e l'assistente sociale, con ripetuti tentativi di incontrare, almeno telefonicamente, il padre, e in cui io e Piero abbiamo giocato nella stanza di terapia, disegnato, parlato della scuola, dei genitori, di lui e dei compagni e amici di equitazione e degli scout (attività introdotte nel tempo per garantirgli maggiori occasioni di socializzazione e divertimento con i pari).

È stato per noi un percorso di paziente attesa e disponibilità nel restare aperti, in ascolto di ciò che anima vuole, così da sensibilizzare il contesto familiare e gli altri adulti significativi nel vedere Piero come un bambino con i suoi bisogni e le sue aspettative, con bellezze, risorse, sintomi, difficoltà e sentimenti.

Piero era angosciato dalla perdita del vissuto di essere, che è sempre collegato alla relazione con l'altro. Col tempo, e con l'aiuto del contesto e della relazione terapeutica, ha potuto conoscere se stesso come un bambino capace di provare affetto e di essere amato, che sa e sente di esistere, che è visto, rispettato e compreso. Ha imparato a fidarsi e ad affidarsi agli altri con la nascente consapevolezza che non avrebbe dovuto sempre e per forza soffrirne.

Il gruppo di lavoro “La psicoterapia Gestalt Analitica età evolutiva”

Il gruppo di lavoro si forma per mettere a punto una teoria della tecnica appropriata per l'età evolutiva ed estendere la riflessione sul modello GA in questo ambito. L'esigenza di approfondimento nasce dalla formazione comune dei membri e dalla loro esperienza clinica con i bambini, gli adolescenti e le loro famiglie.

Gli aspetti teorici e metodologici applicati all'età evolutiva sono supportati da pochi contributi, quindi gli obiettivi del gruppo sono la ricerca, la condivisione e l'approfondimento della letteratura scientifica, la discussione di casi clinici, il confronto e la pratica di strumenti terapeutici – come il Disegno Narrativo Condiviso, le fiabe e lo psicodramma – leggibili con i principi teorici della Gestalt Analitica, con la finalità di creare uno sfondo teorico e pratico comune.

Il gruppo svolge la funzione di contenitore delle diverse pratiche utilizzate dai soci così da poter essere un riferimento per l'attività clinica di ciascuno. I colleghi condividono il loro lavoro con i soci AIGA attraverso seminari e contributi per la rivista Riflessi.

Roberta Scaramuzzino

Coordinatrice del gruppo
roberta_scaramuzzino@hotmail.it

Gianluigi Passaro

Lilja Iaconianni



Contatti



Confluenze è la Newsletter del Gruppo di Ricerca Cinema & GA: un update sui nostri approfondimenti. Ci poniamo domande e scriviamo di cinema, psicologia, arte.

Grazie ai colleghi del Gruppo Età Evolutiva e per aver letto questo lavoro.

maris.nitti@gmail.com
aigacinema@libero.com